

Antropogenesi ctonia: due questioni testuali

Silvana Rocca

Università di Genova. Dipartimento di Archeologia e Filologia Classica
Via Balbi, 4 p. III. 16126 Genova

Data de recepció: 18/9/1996

Abstract

As well as the title underlines, two open questions are contemplated: one looks at the lesson *terrea* in Verg. *Georg.* 2, 341 preferred to *ferrea*, the other regard the interpretation of the *ex terra* in Cic. *De nat. deor.* 2, 140 that mostly is translated «from the earth», meant as surface.

In the first way *ferrea* be unsuitable for the primitive humanity, described as fragile by Virgil and in the other way it can be interpreted as «the man risen from the earth womb», according to the chthonian anthropogenesis theory.

Nel noto passo del secondo libro delle *Georgiche* (vv. 323-345), Virgilio evoca la feconda stagione primaverile favorevole ad inizi e rinnovamenti, e colto da un'ammirazione profonda e da una viva emozione insieme, prende a immaginare i primi tempi del mondo e la comparsa dei primi esseri viventi: in nessun'altra stagione avrebbe potuto verificarsi questo miracolo della *prima crescentis origo mundi*:

... *ver illud erat, ver magnus agebat*
orbis et hibernis parcebant flatibus Euri,
340 *cum primae lucem pecudes hausere virumque*
terrea progenies duris caput extulit arvis
immissaeque ferae silvis et sidera caelo.

terrea M² LACT. inst. 2, 10, 16 Servi cod. Vat. 3 317: *ferrea* MPRωγ Servi cod.L

Introducendo questa teoria ctonia della genesi umana, l'immaginazione e la fantasia poetica di Virgilio riflettono la memoria di quanti lo hanno preceduto ravvivando nella Terra Madre la prima origine dell'uomo. Ma la stessa antropogonia può essere letta in chiave razionale, e per così dire, scientifica: la terra è madre in quanto dalla sua materia, feconda e viva, sono nati tutti gli esseri, anche se, come osserva F. Della Corte, «Qui non c'è tanto la scienza, quanto il sogno e la poesia;

non il problema dell'origine dell'uomo, ma il favoloso novellare degli antichi intorno al nascere della schiatta umana¹».

Terrea progenies è infatti la stirpe umana che sorge dalla terra ancora intatta, ma l'aggettivo in apertura di verso, in posizione relativamente debole dal punto di vista paleografico, risulta dubbio e problematico a causa della presenza della variante *ferrea*.

La variante *terrea* appare come correzione apportata da Aproniano sul codice *Mediceus* nel 494², è presente in un manoscritto del commento di Servio alle *Georgiche*³ e in una citazione di Lattanzio⁴. La lezione *ferrea* è invece ben attestata dalla tradizione manoscritta e, tra gli editori moderni, è riportata solo dal Conington che costituisce un'eccezione, in quanto la lezione *terrea* è quasi universalmente accettata. In tempi recenti la questione è stata però riaperta da P. Monat che prima di tutto sottolinea il fatto che la lezione *terrea* è stabilita essenzialmente in base a *testimonia*⁵, che il commento di Servio vuole evidenziare la durezza della razza primitiva e che solamente l'aggettivo *ferreus* avrebbe potuto richiedere un commento illustrato dall'immagine della pietra alla quale è tradizionalmente legato; ma soprattutto egli demolisce la testimonianza di Lattanzio come fuorviante e responsabile dell'introduzione di *terrea* al posto del più corretto, a suo giudizio, *ferrea*: sarebbe stato infatti il commento (*homines ceteraque animalia sine ullo artifice orta esse de terra*) a generare la variante che S. Brandt preferisce nonostante la presenza di *ferrea* nei manoscritti più antichi e di maggior valore.

Ritornando su questo argomento, ritengo opportuno prima di tutto riportare il commento di Servio:

VRUMQUE FERREA PROGENIES procreata ex lapidibus ad laborem, quia creditum est, primo homines e terra natos, a qua humo homines existimabant dictos: alibi <I 63> unde homines nati, durum genus.

E' evidente che qui ci troviamo di fronte a due diversi commenti. Servio ha con ogni probabilità in mente la seconda generazione di uomini, quella successiva al diluvio, nata dalle pietre scagliate da Deucalione e Pirra (procreata ex lapidibus) tanto è vero che subito dopo ricorda che altrove Virgilio dice esplicitamente che gli uomini sono nati dalle pietre (unde homines nati), ma l'aggiunta del Danielino sembra presupporre nel testo la presenza di *terrea* se egli sente anche la necessità del riferimento etimologico.

Virgilio aveva già trattato delle origini del mondo secondo i dettami epicurei nella VI bucolica, con il canto di Sileno che descrive la cosmogonia in base alla dottrina atomistica che spiega come gli atomi della terra, dell'aria, del mare e del

1. DELLA CORTE, F. (1986), *Le Georgiche di Virgilio*, Genova (I ed. Firenze 1942), p. 131.
2. Cfr. DE SAINT-DENIS, E. (1942), *Les Bucoliques*. Paris (V ed. 1963), p. XXII-XXIV.
3. Si tratta del *Codex Vaticanus* 3 317 la cui paternità è spesso attribuita a Filargirio: THILO-HAGEN (1887), *Servii grammatici qui feruntur in Vergilii carmina Commentarii*. Leipzig, III 1, p. 20.
4. Lact, *Inst.* 2, 10, 16.
5. MONAT, P. *Lactance comme témoin du texte de Virgile*, in «L'Antiquité classique» 43 (1974), p. 246-254, al quale si rimanda per la descrizione dettagliata della situazione.

fuoco si siano amalgamati nell'immenso vuoto, come da tutti questi elementi si siano composti i primi germi e lo stesso globo terrestre ancora molle abbia presa figura solida. Allora il suolo cominciò a indurirsi e a separare da sé le acque e quindi ad assumere le varie forme. E le terre si dovettero stupire di vedere la luce del sole e le piogge, mentre già incominciavano ad apparire le selve e a vagare per i monti i primi animali (31-40)⁶. Anche se non è esplicitamente affermato, è evidente che uomini e animali traessero la loro origine dalla terra. Questi versi, così come quelli delle *Georgiche*, presuppongono la lettura di Lucrezio e in questo contesto *terrea* riferito alla prima progenie trova giustificazione.

Come abbiamo visto, i versi 336-345 del II libro delle *Georgiche* celebrano i giorni di primavera, ricchi di un'inesauribile fecondità, che illuminano le origini del mondo e le prime forme di vita: i primi animali si saziarono di luce ed i primi uomini, nati dalla terra, levarono il capo dal duro suolo. Nel rievocare la creazione del mondo, vista nel suo primaverile schiudersi alla vita, Virgilio, sul modello del proemio lucreziano⁷, sembra innalzare un inno alle forze fecondanti della natura e soprattutto all'umanità primordiale. La mente del poeta appare molto lontana dal richiamarsi all'ultima età dell'uomo: all'aurorale *progenies* non sembra davvero potersi adattare l'aggettivo *ferrea*.

L'umanità celebrata dai versi del poeta è destinata al lavoro (*procreata ex lapidibus ad laborem*⁸), ma anche ad una pronta corresponsione da parte della terra, generosa nei confronti di chi non risparmia le proprie energie: *fundit humo factum victum iustissima tellus* (2, 460).

L'*agricola*, dedito senza riserve al *labor improbus*, crea intorno a sé condizioni di vita favorevoli, determinando il sorgere di un aureo microcosmo che richiama alla mente il ricordo della primordiale età felice. Il rinnovarsi dell'età dell'oro, frutto del lavoro dell'uomo, si svolge ora entro un contesto reale e non più soltanto in una dimensione mitica⁹. Le *Georgiche* sembrano ripercorrere, in chiave metaforica, le grandi tappe dell'epopea agricola di cui l'uomo è protagonista¹⁰; in tale prospettiva di celebrazione dell'umanità e del lavoro, non avrebbe avuto alcun senso la formula *ferrea progenies* se all'aggettivo attribuiamo il significato negativo che assume nella sequenza delle ere metalliche¹¹.

Né d'altra parte, come abbiamo visto, l'autore vuole qui richiamarsi alla teoria ciclica di generazione e successiva rinascita della razza umana, teoria che si trova invece nell'*ecloga IV*, dove appare altresì la contrapposizione tra *gens aurea* e *gens ferrea* che qui non incontriamo.

6. GRUSSANI, C. (*T. Lucretii Cari, De rerum natura libri sex*, III, Torino 1898, rist. an. 1980, p. 114) citava questi versi come riassunto della parte lucreziana concernente la comparsa dell'uomo sulla terra.

7. Cfr. KLINGNER, F. (1963). *Virgils Georgica*. Zürich, p. 254-257; DELLA CORTE, F. (1985). s. v. *Georgiche*, in *Enciclopedia Virgiliana*, II, Roma, p. 681.

8. Serv. ad *Georg.* 2, 340; cfr. FERRET, J. (1959). *Virgile*, Paris, p. 78-79.

9. LA PENNA, A. *Esiodo nella cultura e nella poesia di Virgilio*, in «Entretiens sur l'antiquité classique», VII, *Hésiode et son influence*, Fondation Hardt, (1960), p. 315.

10. Verg. *Georg.* 2, 118-146.

11. Cfr. Verg. *Ecl.* 4, 8-9.

Altrettanto difficile è ritenere che Virgilio abbia definito *ferrea* la razza umana attribuendo all'aggettivo il significato metaforico di «dura, resistente come il ferro nella sua lotta per la sopravvivenza»¹²: è infatti lo stesso poeta a precisare che soltanto il mite clima primaverile poteva consentire che le nuove, fragili creature non soccombessero a causa del freddo e del caldo eccessivo: *Nec res hunc tenerae possent perferre laborem, / si non tanta quies iret frigusque caloremque! inter et exciperet caeli indulgentia terras* (2, 343-345). E' la vittoria dell'epicureo-poeta sull'epicureo-filosofo (c'era del resto già stato l'esempio di Lucrezio). E se ci fosse ora bisogno di altri argomenti si pensi al filo ideale che lega Lucrezio, Virgilio e Ovidio su questo tema. Lucrezio aveva scritto: *At genus humanum multo fuit illud in arvis! d u r i u s, ut decuit, tellus quod dura creasset* (5, 924-925), e Ovidio: *Inde genus d u r u m sumus experiensque laborum! et documenta damus qua simus origine nati* (*Met.* 1, 414-415). Anche in quest'ultimo caso la stirpe umana è definita dura non tanto perché nata dalle pietre, quanto perché formata da terra avendo avuto le pietre lo scopo di mettere in moto un meccanismo di trasformazione. L'aggettivo *durus* comunque è in tutti i casi usato per qualificare la stirpe umana non solo in quanto prodotta dalla terra ma anche perché composta di terra e soprattutto perché destinata a lavorare la terra. Certo, *terrea* è un *hapax*, e questo può aver indotto i copisti a sostituire *terrea* con *ferrea* e per quanto ancora attiene alla tradizione manoscritta, quanta responsabilità può avere avuto la presenza di *ferae* nel verso successivo?

Il II libro del *De natura deorum* di Cicerone è costituito dall'esposizione della dottrina stoica fatta da Balbo, a confutazione della teologia epicurea esposta da Velleio. L'ordine mirabile della natura esclude ogni casualità di formazione e prevede una mente divina che abbia predisposto ogni cosa in funzione di esseri dotati di ragione (133); tutto l'universo è stato organizzato a beneficio dell'uomo, egli stesso espressione perfetta e testimonianza vivente, con l'estrema complessità della struttura fisica quasi metafora del cosmo, della volontà provvidenziale del dio. In questo contesto, volto a celebrare la figura umana nelle sue singole parti, ciascuna delle quali rispecchia la perfezione del logos che così l'ha predisposta, si inserisce la riflessione sulla stazione eretta dell'uomo. La posizione dell'uomo che si trova per così dire costretto a guardare non tanto ciò che gli è dinanzi o al di sotto, quanto ciò che sta al di sopra, è interpretabile come metafora di una costante tensione nei confronti della trascendenza¹³. L'uomo dunque, partecipe del logos divino, è indotto dalla sua stessa struttura fisica, che ne determina la posizione, alla ricerca di dio:

Qui primum eos humo excitatos celsos et erectos constituit, ut deorum cognitionem coelum intuentes capere possent (140).

12. JOHNSTON, Patricia A. *Vergil's agricultural golden age*, p. 11 sostiene che entrambe le lezioni sembrano essere state usate per significare la durezza della razza umana e aggiunge: «Unrefined iron ore is, to the naked eye, merely a piece of "stone", which is dug out of the earth and hence *terrea*, and can be converted into the basic material of the *gens ferrea*».
13. Sul topos dell' *homo erectus* e per una bibliografia cfr. ROCCA, S. *L' homo erectus e la contemplatio lucreziana*, in «L'Arengo» 17 (1994), p. 61-69.

Nell'universo animato e vivificato dalla suprema intelligenza, gli uomini, destinati a contemplare le cose supreme ed a cogliere la verità somma del divino ovunque presente, non sono semplici abitatori della terra, residenti sulla sua superficie, quanto piuttosto ne sono parte integrante e fine ultimo. Essi costituiscono infatti l'espressione più perfetta dell'estrema compiutezza del logos e tutto è stato creato in loro funzione.

La celebrazione dell'*homo erectus*, sollevato dal suolo terrestre per volontà del dio ed innalzato alla contemplazione degli astri (*eos humo excitatos...constituit*) è seguita da una considerazione che presenta un problema interpretativo non irrilevante:

Sunt enim ex terra homines non ut incolae atque habitatores sed quasi spectatores superarum rerum atque caelestium, quarum spectaculum ad nullum aliud genus animantium pertinet.

In questo contesto è difficile credere che il significato di *ex terra* sia limitato al luogo fisico che l'uomo occupa e da cui contempla la volta celeste, tuttavia, ad eccezione di M.A. Rackham¹⁴, che sulle orme di J. B. Mayor¹⁵, sostiene l'interpretazione di *ex terra* come indicante il luogo d'origine dell'uomo, gli editori più recenti sembrano accettare il suggerimento di O. Plasberg¹⁶ «οἱ ἐκ τῆς γῆς ἄνθρωποι ὡσπερ θεῶν τῶν οὐρανίων»: così A.S. Pease¹⁷, W. Ax¹⁸, M. van den Bruwaene¹⁹. Nell'800 non mancarono edizioni in cui *ex terra* veniva emendato in *terra*²⁰ a causa della difficoltà che tale lezione suscitava.

14. RACKHAM, M.A. (1972). *Cicero, De Natura Deorum*. Cambridge, Massachussets. Egli traduce: «For men are sprung from the earth not as its inhabitants and denizens, but to be as it ever the spectators of things supernal and heavenly...».
15. MAYOR, J.B. (1891). *M. T. Ciceronis, De natura deorum*. Cambridge.
16. PLASBERG, O. (1917). *M. T. Ciceronis, De Natura Deorum*. Lipsiae, p. 106.
17. PEASE, A.S. (1955). *M. T. Ciceronis, De Natura Deorum libri III*. Cambridge, Massachussets, II, p. 915 afferma: «Surely not meaning that man is made out of earth».
18. AX, W. (1968). *M. Tulli Ciceronis, De Natura Deorum*. Stutgardiae, p. 106. L'editore, che segue l'interpretazione del Plasberg e dello Schoemann, sostiene la necessità di collegare *ex terra* a *spectatores superarum rerum*, ma non ignora la difficoltà rappresentata dall'inserimento dell'espressione parentetica *non incolae et habitatores* la quale interponendosi determina una forte *traiectio*. Questa parentesi è evidentemente assai problematica se lo stesso Ax avverte la necessità di trovare giustificazioni a sostegno dell'interpretazione tradizionale, che proprio la presenza di *non ut incolae atque habitatores* rende particolarmente discutibile. Pertanto, secondo Ax, tali parole sarebbero state aggiunte in un momento successivo dallo stesso autore la cui idea originaria doveva essere la seguente: «...*ex terra spectatores superarum rerum, quae verba Cicero in animo habuit, cum sententiae initium scriberet, sed, ut vulgarem de hominis natura opinionem repelleret, inserendum putavit non ut incolae atque habitatores sed*» (p. 199-200).
19. van den BRUWAENE, M. (1978). *Cicéron, De Natura Deorum*. Bruxelles. Egli commenta: «*Ex terra* ne signifie à coup sûr pas que l'homme est fait de terre...le terme est plutôt employé pour indiquer le point d'où l'homme observe le ciel».
20. Come ad es. quella di GOETHE, A. in *M. Tulli Ciceronis De natura deorum*, erkl. von A.G., Leipzig (1887), p. 173. Questa correzione del testo è giudicata inopportuna e non conforme allo stile ciceroniano in particolare da A.S. Pease II, p. 915 e in «*Neue Jahrbuch für Philologie*» 133 (1886), p. 137-138.

Un'interpretazione più consona allo spirito religioso-celebrativo presente in tutto il passo deve mettere in rilievo l'implicito concetto di derivazione dell'uomo dalla terra, idea profondamente radicata nel pensiero antico e tale da poter rientrare in una visione sia poetico-mitologica sia scientifico-speculativa.

Secondo la maggior parte dei commentatori e dei traduttori del *De natura deorum* l'espressione *ex terra* indicherebbe il punto della superficie terrestre da cui l'uomo volge il proprio sguardo verso il cielo, riuscendo così ad intuire la presenza divina («Gli uomini infatti appartengono alla terra non come abitanti o residenti, ma da esso sono per così dire spettatori delle cose superiori e celesti²¹»). Come si può osservare, il rapporto di derivazione e di consanguineità che il mondo antico individua tra l'uomo e la terra non è messo in particolare rilievo; l'«appartenenza» alla terra indica qui semplicemente la presenza dell'uomo sulla superficie terrestre e non permette di cogliere quelle implicazioni profonde che la parola degli autori antichi sembra talvolta soltanto suggerire senza voler apertamente svelare.

Se si presta attenzione alla frase immediatamente precedente (*eos humo excitatos...constituit*) si può notare che vi è chiaramente indicato il luogo da cui l'umanità rivolge il proprio sguardo verso l'alto: è pertanto assai improbabile che Cicerone abbia inteso esprimere il medesimo concetto per due volte e in due frasi contigue. Non deve inoltre sfuggire l'uso differenziato dei due vocaboli *humus* e *terra*: il primo indica il luogo fisico, la superficie su cui l'uomo poggia, il secondo evoca quelle valenze religiose e misteriche che hanno ispirato il mito dell'antropogenesi ctonia.

Se poi si considera la posizione stessa in cui, nell'ambito della frase, si trova *ex terra*, il termine di riferimento immediato è *homines* e non *quasi spectatores*, a meno che non si voglia ipotizzare un vistoso effetto di *traiectio*. *Ex terra* è collocato accanto ad *homines* e si trova pressoché in apertura di una frase che rappresenta il vertice di una climax ascendente, al termine di una lunga riflessione dedicata all'eccellenza dell'uomo: acquisisce pertanto un'icasticità ed una pregnanza tali da evocare valenze intuibili attraverso una lenta e meditata lettura, che sia sensibile anche al ritmo entro cui si svolge la frase. Infatti, in un contesto tanto impegnativo dal punto di vista della speculazione filosofica e religiosa, Cicerone non poteva limitarsi ad indicare «da dove l'uomo guarda», soffermandosi sullo stesso concetto per ben due volte ed in un breve volgere di parole, ma doveva necessariamente definire «da dove l'uomo proviene», ossia la sua origine prima. Allo stretto legame dell'uomo con la terra come suo luogo d'origine, del resto, egli aveva già accennato nell'esposizione delle dottrine palingenetiche dello stoicismo quando nel I libro del *De legibus* scriveva: *nam cum de natura hominis quaeritur, disputari solet...exitisse quandam maturitatem serendi generis humani, quod sparsum in terras atque satum...* (1, 24)²², cui fa eco *De nat. deor.* 2, 83 *quippe quae (sc. terra)*

21. La traduzione è di MARINONE, N. (1955). *Cicerone, La natura degli dei*. Torino, p. 603.

22. Non sembra trascurabile neppure la testimonianza di Origene (*Contra Celsum* 1, 37 = *SVF* II 739) che a proposito della *natura hominis* dice: *εἰ γὰρ γενητός ἐστιν ὁ κόσμος, ὡς καὶ πολλοὶς Ἑλλήνων ἴρεσεν, ἀνάγκη τοὺς πρώτους μὴ ἐκ συνουσίας γεγενῆσθαι, ἀλλ' ἀπὸ γῆς, σπερματικῶν λόγων συστάτων ἐν τῇ γῆ.*

gravidata seminibus omnia pariat et fundat ex sese. D'altro canto *ex terra* ritorna nel II libro del testo in questione ad indicare l'origine, la provenienza fisica di altre categorie di esseri viventi che senz'altro nascono dalla terra, come al paragrafo 83 (*ea quae gignuntur e terra*).

A sostegno dell'ipotesi interpretativa dell'espressione *ex terra* come denotante l'origine del genere umano dalla terra, si potrebbe aggiungere l'intenzione da parte di Cicerone di riecheggiare, e forse non solo a scopo di confutazione, l'opera lucreziana. E' indubbio l'intento polemico dell'Arpinate nei confronti delle teorie sostenute da Lucrezio: anzi il II libro del *De natura deorum* sembra proporsi come dialogo ideale con l'autore del *De rerum natura*²³, dialogo volto ad opporre alla visione materialistico-meccanicista lucreziana, il finalismo insito nell'idea di una Provvidenza che tutto organizza e governa in funzione dell'uomo. I vv. 793-820 del V libro del *De rerum natura* trattano il problema delle origini degli esseri viventi; Lucrezio attribuisce alla terra la nascita e il successivo sostentamento di tutte le creature e osserva: *multaque nunc etiam existunt animalia terris/ imbribus et calido solis concreta vapore; quo minus est mirum, si tum sunt plura coorta/ et maiora, nova tellure atque aethere adulta*. Le prime creature nascevano dal calore e dall'umidità della terra, *tum tibi terra dedit primum mortalia saecula*, e i primi esseri erano fissati alla terra tramite radici. Non molto differente è la teoria esposta da Cicerone: *quod si ea quae a terra stirpibus continentur arte naturae vivunt et vigent, profecto ipsa terra eadem vi continentur arte naturae, quippe quae gravidata seminibus omnia pariat et fundat ex sese, stirpes amplexa alat et augeat ipsaque alatur vicissim a superis externisque naturis*²⁴.

Il fervore entusiastico dello stoico Balbo è dettato dalla certezza che la terra, fecondata dalla forza della natura per volontà del Logos provvidenziale, produca esseri destinati a risultare utili alla vita dell'uomo: non può essere il caso a consentire il sorgere di forme vitali. E ancora, quando Balbo afferma. *quam tempestivos autem dedit quam salutare non modo hominum sed etiam pecudum generi, is denique omnibus quae oriuntur e terra, ventos etesios* (131), non solo non sembra molto lontano dal lucreziano *multaque nunc etiam existunt animalia terris* ma anche da quello che ribadisce qualche paragrafo più avanti «gli uomini sono sorti dal grembo della terra non per popolarla e abitarla» ma con una possibilità in più rispetto agli animali e all'uomo epicureo: contemplare il cielo e avere la nozione della divinità.

23. Cfr. NOVARA, A. (1982). *Les idées romaines sur le progrès*, Paris, II, p. 416-440; in particolare l'attenzione del lettore è richiamata su echi lucreziani presenti nel *De republica* sul problema della civilizzazione dell'uomo quale missione divina (p. 386-416). Sulla presenza di Lucrezio in particolare nel *De natura deorum*, basti citare G.C. PUCCI, *Echi lucreziani in Cicerone*, in «Studi italiani di filologia classica» 39 (1966), p. 102-103.

24. Cfr. *De nat. deor.* 2, 83.

